

L'AMORE SECONDO FO

Sghignazzi e passioni eretiche

ALESSANDRO BOTTELLI



SIGNORI. l'assortimento è servito: eretiche o erotiche, con qualche loquace belvedere di natiche gotiche; oppure urticanti, incantatorie, spettinate; o, ancora, declamatorie, intimamente oratorie, attoriali. Le storie assemblate e poi fascicolate ne *L'amore e lo sghignazzo* (Guanda, pagg. 160, euro 14) sintetizzano innanzitutto la fisiologica predisposizione di **Dario Fo** a sfoggiare la sua maestria entro i cordiali confini del già noto, della confezione regalo ormai collaudata e buona per qualsiasi occasione.

Non che si voglia negare al nostro più recente premio Nobel il dono, appunto, dell'affetto incondizionato, di un'alfabetizzazione amorosa emancipata e che tracima dalle righe soleggiate, e a tratti affocate, del primo racconto, *Eloisa*. Bellissimo, per coerenza narrativa e fasto di passione sensuale tra il maturo Abelardo, fabulatore mirabile, e la fragrante giovinetta in fiore. Con la nettezza di sguardo che gli appartiene, Fo compone una vicenda organicamente avvertita, senza sbavature, il cui apice rimane la scena d'orgasmo tra i due amanti sui ponteggi della cattedrale di Notre Dame in costruzione. Invece, voltando pagina, bisogna fare i conti con un'orda di lanzi-cheneccchi incazzati, che premono irrispettosamente ai portali dell'abbazia di Chiaravalle. L'episodio autorizza l'autore a creare il solito variopinto scompiglio, introducendo nella scena angeli e regine taumaturghe.

Beh, che c'entrano? C'entrano, c'entrano. Quando la realtà si camuffa, combinandosi con il fantastico, allora sboccia il teatro. E di teatro qui si tratta, in sostanza, pur se orfano del suo apparato più esteriormente spettacolare, scenografico. A ben vedere, forse, i numerosi disegni che s'insinuano nel libro, opera dello stesso Fo, non servono solo a imprimere alla vicenda un tono illustrativo, quanto piuttosto animano, con la loro concentrata presenza, il silenzioso palcoscenico sospeso nella fantasia del lettore. Indicazioni fuori campo di suoni, rumori e azioni punteggiano il terzo racconto, «La scannafiore», memoria di una domatrice avveza alle prodezze circensi, da gabbia delle belve feroci. Lo spunto del volo ricompare nella storia di Qu, il comunista utopico, grottesca meditazione sulla forza imperitura della risata e le mai sopite arroganze del potere. Infine, si approda a un testo vagamente didascalico sulle falsità tramandate dagli storici sin dal tempo dei Greci. La verità, afferma Fo senza appello, va quindi rintracciata nel teatro satirico coevo, là dove più vivo e tangibile aleggia l'esuberante luna park della vita.

